

Il Regno di Dio nell'orizzonte della speranza, in una prospettiva interreligiosa

di sr. Anna Maria Sgaramella, SMC

All'inizio di quest'anno giubilare, il richiamo alla speranza diventa per ogni credente il richiamo a sentirsi pellegrini in cammino per entrare in un processo di conversione che implica il ristabilire delle relazioni, nell'accoglienza e nella misericordia, per restaurare la giustizia a diversi livelli.

La prospettiva Sabatica di ristabilire le relazioni nella giustizia e nel diritto ha come orizzonte la costruzione del Regno, nella speranza che ci può essere una vita in abbondanza per tutti. Nella presente riflessione, in un tempo storico di conflitti e di attesa di verità e di dignità, vogliamo considerare la prospettiva del Regno di Dio nell'incontro interreligioso. Da una prospettiva cristiana, il **Regno di Dio è presente e al contempo futuro. Presente perché Gesù è il Regno di Dio personalizzato, è l'Emmanuele, il Dio-con-no; il regno è anche futuro perché deve ancora manifestarsi e realizzarsi in pienezza.** E' il discorso del Regno nella tensione tra il «già» e il «non ancora» e che fa del tempo un cammino storico verso la piena manifestazione e realizzazione della salvezza già data (Jürgen Moltmann, *Teologia della speranza*, 1970). In questa prospettiva tra presente e futuro, Moltmann nella sua prospettiva teologica della speranza, dice che **Dio deve essere riconosciuto come un Dio che viene, come essenzialmente futuro; Egli apre per l'umano un avvenire, come anche per il mondo, malgrado l'onnipresenza della sofferenza e della morte** ("la croce della realtà", TS. 349). In questa consapevolezza, la resurrezione conferma la promessa e prefigura il Regno di Dio. E' nel cuore dell'uomo che il regno, la signoria di Dio, si stabilisce e cresce.

Il regno è, nel contempo, dono e promessa, perciò ogni giorno preghiamo il Padre: **Venga il tuo regno.** Papa Francesco in una catechesi sulla 'speranza dei martiri', ricorda che i cristiani sono uomini e donne «controcorrente»: per fedeltà alla logica del regno di Dio, che è logica di speranza nello stile di vita del discepolo/a di Gesù. L'affermazione "*La Chiesa, pellegrina verso il regn*" (n. 5 LG), come papa Francesco ricorda, è un richiamo a risvegliare nelle nostre comunità la passione per il regno di Dio, nell'eco del vangelo: "Cercate prima il regno e la giustizia di Dio, e tutte queste cose vi saranno date in più" (Mt 6, 33). Si tratta di scorgere Cristo nelle molteplici passioni e situazioni in cui il Suo Volto continua a soffrire a causa dell'iniquità umana. Discernere nella storia i segni del regno di Dio e i segni dell'anti-regno, dovrebbe portare al frutto di una fraternità sempre più dilatata e inclusiva. Si tratta di una responsabilità significativa, poiché alcune realtà del presente, se non trovano buone soluzioni, possono innescare processi disumanizzanti da cui è difficile tornare indietro. Mentre rimane ferma la preghiera «Padre nostro, che sei nei cieli, venga il tuo regno», permane la sfida di credere in ciò che preghiamo, che implica il rinunciare alle comode sicurezze di ogni genere e del potere, rinunciare alla presunzione dell'autosufficienza, o all'ipocrisia delle apparenze, per fare spazio al Vero e crescere nella fiducia e nella speranza di un tempo migliore¹.

¹ Cf. **Andrea Lebra**, 'Il regno di Dio secondo papa Francesco', <https://www.settimananews.it/teologia/regno-dio-papa-francesco/>



Allargando la nostra comprensione di ‘regno di Dio’ a livello interreligioso, possiamo affermare che nell’**Islam**, l’espressione “**regno di Dio**” non compare nel Corano. La parola araba moderna per regno è *mamlaka* (المملكة), ma nel Corano *mul’kan* (مُلْكًا), che ricorre nella sura 4:54 (*The Holy Qur’an* traduzione di Yusuf Ali) “O forse invidiano gli uomini per ciò che Allah ha dato loro della sua grazia? Ma noi avevamo già dato al popolo di Abramo il Libro e la Saggia e gli avevamo conferito un grande regno” e nella sura 6:75 (*The Holy Qur’an* traduzione Pickthall) ‘Così mostrammo ad Abramo il regno dei cieli e della terra, affinché potesse essere tra coloro che possiedono la certezza’. Così, nell’Islam, ogni luogo, tutta la creazione, può essere considerata il regno di Dio se coloro che vi abitano “mantengono le buone qualità e le buone azioni”.

La nozione di regno di Dio sulla Terra, tuttavia, consiste nell’istituzione e nell’adesione alle leggi di Allah all’interno della società umana, al fine di mantenere una pace e un’unità durature nella vita dei devoti, a tutti i livelli, personale, penale, statale e internazionale. Secondo le credenze islamiche tradizionali, la seconda venuta di Gesù e l’arrivo del Mahdi inaugureranno il califfato/imamato ideale, che porrà fine alla “tirannia dell’Anticristo”, questo regno assicurerà tranquillità e pace al mondo. Per i musulmani il regno di Dio è anche un concetto spirituale. Il Giorno del Giudizio, Allah giudicherà tutti in base alle loro azioni, il paradiso rappresenta il regno eterno. Infine, di Allah è il regno dei cieli e della terra e tutto ciò che in esso è contenuto, a Lui il potere su ogni cosa².

Consideriamo ora il significato di “**Regno di Dio**” nelle sue varie interpretazioni delle filosofie spirituali e religioni asiatiche. Lo **Yoga** vede il regno di Dio come uno stato di presenza e pace divina accessibile attraverso la devozione. Nel regno spirituale o stato di esistenza risiedono la presenza divina e la pace, accessibile attraverso la preghiera sincera. Lo Yoga antico e il moderno combinano, armonizzando, il fisico, il mentale e lo spirituale.

Il **Vedanta** percepisce il regno come esistenza spirituale interiore, uno stato di coscienza che riflette i principi divini di amore, giustizia e fraternità, suggerendo una struttura sociale ideale radicata in un governo morale, come immaginato da Gandhi. Possiamo dunque considerare sinonimi: Regno celeste, Regno divino, Regno spirituale, Cielo, Paradiso.

Nell’**Induismo**, il Regno di Dio indica un regno spirituale esaltato di là dal mondo materiale, un dominio governato dalle divinità, uno stato interiore dell’essere, uno spazio sacro di presenza divina accessibile attraverso la devozione³.

Nel **buddismo**, parlare di Regno di Dio, implica riconoscere il valore generativo dell’etica, che porta a “ripristinare il mondo”. Un antico mito buddista descrive come una società possa degenerare in una violenza diffusa quando i governanti non forniscono a coloro che vivono in povertà un modo per guadagnarsi da vivere. Sebbene la violenza abbia origine nella negligenza dei governanti, il risanamento della società inizia quando un piccolo gruppo di persone si ritira in foreste e montagne remote per vivere una vita etica senza compromessi. Affinché le nostre relazioni interpersonali non siano affaticate da conflitti antagonisti, è essenziale essere etici e rispettosi. La pratica della consapevolezza lascia spazio alla cordialità e all’attenzione per gli altri. È attraverso il non nuocere a nessuna creatura che contribuiamo al ripristino del mondo⁴.

² Cf. Mudarresi, Sayyid Muhammad Taqi, *Tafsir Hidayat*, Mashad, vol.1, p. 92, Islamic Research Foundation of Astan Quds Razavi, first edition, 1377 (Persian Calendar).

³ Cf. N.A. Deshpande, *Padma Purana*, 1951, <https://www.wisdomlib.org/hinduism/book/the-padma-purana>

⁴ Cf. Gil Fronsdal, “To Restore the World: The Buddha on the Generative Value of Ethics”
<https://www.insightmeditationcenter.org/books-articles/to-restore-the-world/>



Il concetto del “ripristinare” e il sabbatico “restaurare” le relazioni, induce, dalla prospettiva ebraica, a considerare il senso del regno di Dio, connesso al “**Tikkun olam**”, che in ebraico significa “riparazione del mondo”, sinonimo di azione sociale e di ricerca della giustizia sociale. Il termine “mipnei tikkun ha-olam” è usato nella Mishnah (insegnamenti rabbinici codificati 200 d.C.). In riferimento agli atti individuali di riparazione, la frase “tikkun olam” occupa un posto di rilievo nel mito cabalistico di creazione di Isaac Luria, in cui: Dio contrasse il sé divino per fare spazio alla creazione. La luce divina fu contenuta in speciali vasi, o *kelim*, alcuni dei quali si frantumarono e si dispersero. Questi frammenti costituiscono il male e sono la base del mondo materiale; le scintille di luce intrappolate danno loro potere. Secondo il racconto luriano, la “riparazione” necessaria è duplice: la raccolta della luce e delle anime, che gli esseri umani realizzano attraverso il compimento contemplativo di atti religiosi. L'obiettivo di tale riparazione è separare ciò che è santo dal mondo creato cosicché tutte le cose tornino al mondo precedente al peccato umano, ossia all'interno della Divinità. Il tikkun olam non è menzionato nella Bibbia ebraica, è apparso per la prima volta nel Talmud (commentari rabbinici compilati nel primo millennio d.C.). Nel *Talmud*, il *tikkun olam* giustificava gli interventi rabbinici volti a mantenere l'ordine sociale.

Il tikkun olam compare anche nella preghiera *Aleinu*, il versetto, tradotto dall'ebraico, recita: “Non sia lontano il tempo, o Dio, in cui tutti si volgeranno a Te nell'amore, in cui tutte le rotture del nostro mondo saranno riparate dal lavoro [tikkun olam] delle nostre mani e dei nostri cuori, ispirati dalle Tue parole di Torah”. Si trattava di un'idea messianica: riparare il mondo porterà al Regno dei Cieli. Era la convinzione che, alla fine dei tempi, la rottura del mondo sarebbe stata sostituita da un mondo più giusto e divino. Il rabbino Abraham Isaac Kook, fondatore del moderno Gran Rabbinate d'Israele negli anni Venti, è stato tra i primi pensatori ebrei moderni a credere che il tikkun olam potesse essere realizzato dagli uomini che agiscono nella storia, in questo caso creando uno Stato ebraico. Certamente, con i cabalisti, gli esseri umani potevano ripristinare le scintille della luce di Dio attraverso una serie di pratiche religiose, ma era Dio a realizzare il Regno dei Cieli. Nel corso della storia ebraica, c'era la convinzione che se gli ebrei avessero rispettato la loro parte del patto e fatto ciò che Dio si aspettava da loro, Dio li avrebbe favoriti e premiati. Il trauma dell'Olocausto ha scosso questa concezione. Alcuni teologi hanno visto l'Olocausto come una rottura e hanno sostenuto che il rapporto con Dio doveva essere riparato. Ma questa volta, anziché essere Dio il partner dominante, lo erano gli uomini che dovevano assumersi la responsabilità di ricostruire questo mondo. Alla fine, il *tikkun olam* è stato associato alla giustizia sociale che consiste specificamente nel rendere il mondo un posto migliore. Il mondo è rotto, il “tikkun olam” rimane legata alla responsabilità umana di correggere ciò che non va nel mondo.⁵

Viviamo in un tempo di attese, di speranze quotidiane, e questo rivela come per l'umano, è essenziale trascendere il presente, il momento che passa. La speranza deriva da un discernimento attento della realtà, è una speranza che si nutre di responsabilità. La speranza è frutto della relazione viva, è sempre legata a una comunione, quella comunione che porta

⁵ Cf. Jonatan Krasner, “The World is Broken, So Humans Must Repair It: The History and Evolution of *Tikkun Olam*”, <https://www.brandeis.edu/jewish-experience/history-culture/2023/may/tikkun-olam-history.html>



ad unirsi a tutti gli altri credenti per a costruzione del Regno di Dio per la pienezza dell'umano.

La speranza è una decisione personale che implica uno sforzo di volontà. Scegliere di sperare significa decidersi per una vita responsabile. La speranza conduce all'impegno, arreca gioia e conduce a condividere con gli altri una ricerca realista che si trasforma in solidarietà, "prendersi cura della generazione vivente". La speranza spinge a cercare il dialogo e la comunione: così ci si eserciterà a sperare con e per tutti.

